

MARIO DI FIDIO

I BAGNI DI MARIO

UNA BELLEZZA ENIGMATICA



UN EQUIVOCO STORICO.

IL Cinquecento è un secolo straordinario, dove la bellezza domina sovrana ed appare financo in luoghi inaspettati, come i Bagni di Mario a Bologna, un ambiente ipogeo alle fonti del vecchio acquedotto, da pochi anni restaurato dal Comune e aperto al pubblico.

L'acquedotto cinquecentesco di Bologna è progettato dall'architetto palermitano (ma di formazione romana!) Tommaso Laureti (1530-1602), che ristrutturò opere medioevali. Esso viene illustrato nei disegni dell'architetto bolognese Marcantonio Chiarini, con le note dell'abate Paolo Salani (*Piante con i suoi alzati, profili e notizie delle origini delle acque, che servono al pubblico fonte della piazza Maggiore della città di Bologna*, 1763). Pochi anni dopo, l'ingegnere-architetto perugino Serafino Calindri scrive una monografia sui Bagni di Mario (nel *Dizionario corografico, georgico, ecc. dell'Italia. Montagna e Collina del territorio bolognese*, Volume I, 1781), che chiarisce la vera origine del complesso.

All'epoca, tutti conoscono l'origine delle due fontane, progettate dal Laureti nella piazza Maggiore di Bologna: la fontana del Nettuno, con funzione ornamentale e la fontana per uso potabile della Gabella vec-



Ritratto di Tommaso Laureti, progettista dei Bagni di Mario (Accademia di S. Luca, Roma).

chia, posta nel muro di palazzo d'Accursio. Più confusa è invece, a partire dal Seicento, la genesi delle conserve di S. Michele in Bosco e di Valverde (Bagni di Mario), che captano le sorgenti dell'acquedotto, ai piedi



La lapide esposta nel portico del palazzo Albergati a Bologna ricorda che le terme bolognesi (alimentate dall'acquedotto romano del torrente

Setta) sono state fondate da Augusto e restaurate da Caligola. In basso si rende omaggio a Tito Aviasio Servando, che ha lasciato per testamento una co-

spicua somma, affinché col suo reddito uomini ed adolescenti di ambo i sessi potessero lavarsi gratuitamente.

delle colline bolognesi: una straordinaria testimonianza storica.

Sembra incredibile, ma col tempo si è persa la memoria storica di queste opere, o meglio è nata una leggenda, favorita dalla presenza nel Bolognese di resti imponenti dell'acquedotto romano (che sarà restaurato nell'Ottocento), con incile sul torrente Setta a Sasso Marconi, ma soprattutto dall'eccezionale bellezza degli ambienti ipogei di Valverde, che richiamano le terme romane, anche se le dimensioni — pur grandi — in realtà sarebbero insufficienti a questo uso. I Bolognesi attribuiscono dunque le conserve di Valverde ai Romani: i Bagni di Mario sarebbero i resti archeologici delle terme, costruite dal console Caio Mario e riadattate per l'acquedotto rinascimentale di Bologna.

Non solo il popolo, ma anche uomini di cultura, affascinati dagli ambienti di Valverde, cadono in questo inganno, come l'abate Salani (*Piante con i suoi alzati...*, 1763) e prima

di lui Antonio Masini (*Bologna perlustrata*, 1666) e Carlo Cesare Malvasia (*Marmora Felsinea*, 1690). In realtà l'acquedotto romano risale all'epoca augustea e anche le terme romane stanno da un'altra parte, ossia nel luogo dove sorge palazzo Albergati, in via Saragozza. Calindri produce le prove che smentiscono la leggenda.

✿ LA SORPRENDENTE BELLEZZA DI UN GRANDIOSO AMBIENTE IPOGEO.

A PARTIRE dall'antica Roma (v. Vitruvio: *De architectura*), gli acquedotti alimentati da acque sorgive hanno origine, presso il capofonte, da una rete ad albero di cunicoli, che captano le vene sgorganti dalla terra; essi sono intervallati da piccoli manufatti (bottini), per la decantazione delle materie terrose in sospensione e sfociano in un ricettacolo di maggiori dimensioni, alimentante il canale a pelo libero o la condotta in pressione, che trasporta le acque fino alla città.

Queste opere hanno modeste dimensioni e sono ispezionabili solo in taluni punti, dagli operai addetti alla manutenzione. Al contrario, non può non stupire l'eccezionale grandiosità e la bellezza architettonica degli ambienti ipogei, costruiti a sud di Bologna, sotto le colline di Valverde (nel luogo detto S. Onofrio, nella parrocchia di S. Giuseppe in Valle di Pietra) e in misura minore di S. Michele al Bosco (nell'orto del convento degli Olivetani), per captare e depurare le rispettive acque sorgive, canalizzate poi nell'acquedotto, che entra in Bologna da Porta S. Mamolo.

L'Archivio storico di Bologna consente di documentare gli interventi del Senato cittadino per la costruzione dell'acquedotto comunale, a partire dalla fine del XIII secolo. Secondo Calindri, i primi scavi del complesso di Valverde si collocano fra il 1296 e il 1393 e la fontana in piazza Maggiore viene costruita in legno soltanto nel 1483 e nella splendida forma definitiva, con le sculture in marmo e in bronzo, nel 1566 su progetto del Laureti, il quale ristrutturava in forma grandiosa anche gli ambienti ipogei, secondo il gusto del tempo.

Il complesso di Valverde è ancor oggi chiamato Bagni di Mario, a dispetto del fatto che da oltre due secoli sia stata chiarita la sua origine rinascimentale. Il tempo non ha ridotto, ma semmai aumentato il suo fascino enigmatico, perché la nostra cultura, ancor più di quella del Settecento, fatica a comprendere il significato di una costruzione, davanti alla quale siamo ammirati, ma sconcertati. La spiegazione dei Bolognesi già mirava a dare una risposta allo stupore; ma, dal momento che essa non regge e nel frattempo la tecnica si è sviluppata in una direzione, che ha emarginato la bellezza da tante opere dell'uomo, il nostro stupore non può che essere maggiore.

Laureti modella l'ambiente ipogeo di Valverde come se fosse una fonte nel giardino di una grande villa signorile (all'inizio c'erano perfino statue!), o come se dovesse ospitare il Senato bolognese in trasferta e il committente lo asseconda, senza alzare il sopracciglio per la spesa.

Ma chi poteva godere la bellezza dei Bagni di Mario? Solo i fontanieri addetti all'acquedotto. Forse il progettista ha voluto trasmetterci un messaggio attraverso i secoli: anche nelle costruzioni tecniche più complesse e meno accessibili (come sono per eccellenza quelle idrauliche!), alla funzionalità deve sempre essere associata la bellezza. Tutti ne hanno diritto: non solo i cittadini, che contemplano la fontana del Nettuno in piazza Maggiore, ma anche i fontanieri, che lavorano nelle conserve ai piedi delle colline.

Luca Beltrami scrive che la bellezza delle opere dell'uomo, anche minori, nelle città e nelle campagne, è una forma di socialismo, praticata dalla società tradizionale e distrutta dalla modernità, che pur si affanna alla ricerca dell'eguaglianza sociale (v. «La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio», in *Nuova antologia*, 1° aprile 1892).

Ci chiediamo: e se i lavoratori non si accontentassero di rivendicare il *comfort*, ma chiedessero anche la bellezza del luogo di lavoro? È un sogno. Eppure in Italia ci sono alcuni luoghi magici, come l'Ufficio postale di Todi (piazza Garibaldi, 4), nel dugentesco Palazzo del Popolo, dove gli impiegati lavorano sotto le volte affrescate da Andrea Polinori (1633). E miracolosamente non si è ancora estinta la schiatta dei mecenati amanti della bellezza, come Brunello Cucinelli, che offre lavoro nello splendido borgo restaurato di Solomeo, immerso nella campagna umbra. Nostalgia della bellezza. Voglia di ricrearla attorno a noi con piccoli e grandi gesti.



Alcuni ambienti dei Bagni di Mario a Bologna, progettati nel Cinquecento da Tommaso Laureti per captare le acque sorgive sotto il colle di Valverde (foto da *Wikipedia*). A sinistra la grande Sala ottagonale

con cupola, alta 8,74 m; nel piano di calpestio sono scavate otto piccole vasche, che raccolgono e decantano le acque provenienti da 4 cunicoli scavati sotto la collina. A destra la Cisternetta (collegata alla sala

principale da una breve scala), con al centro la vasca di decantazione secondaria. Nel disegno di Chiarini (1763), le due sale sono indicate rispettivamente con le lettere C ed M.

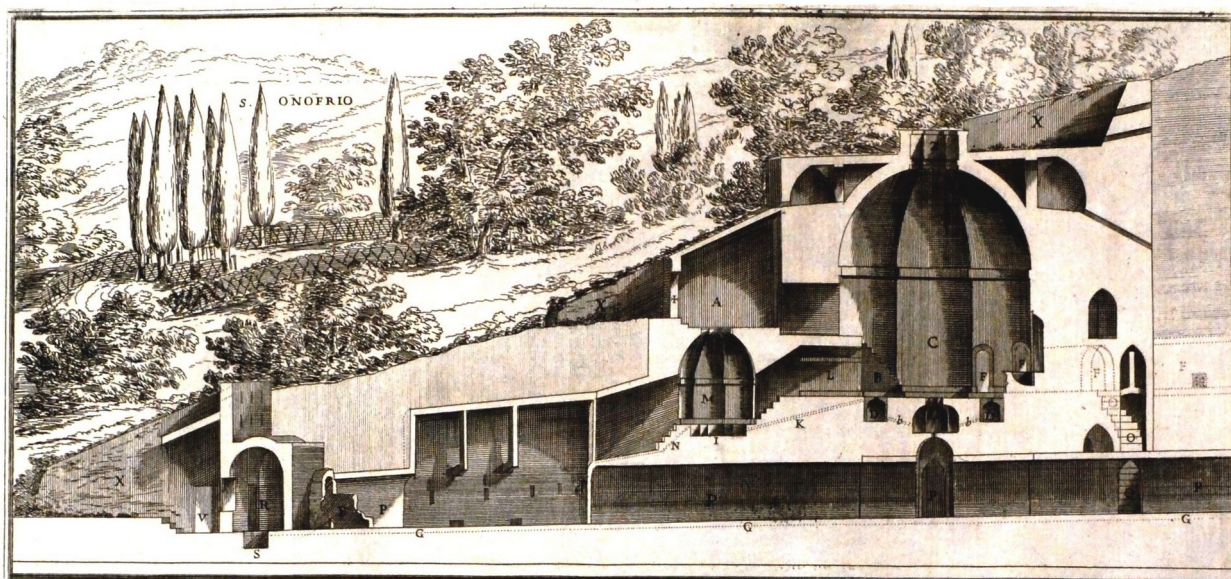
LA FUNZIONALITÀ DELLA STRUTTURA.

La bellezza dei Bagni di Mario è associata a una funzionalità accurata, per assicurare la raccolta e la depurazione delle acque captate dalle gallerie filtranti (a loro volta ispezionabili), che penetrano nelle viscere del colle di Valverde. Il progettista è un abile ingegnere idraulico, che persegue lo scopo attraverso un sistema sapiente di pozzi e vasche di decantazione, collocate in serie a diversi livelli. Si confronti con le conserve depuratorie negli antichi acquedotti romani, descritte da Raffaele Fabretti (*De aquis et aquaeductibus veteris Romae dissertationes tres*, 1680).

Le acque raccolte in ciascuna delle quattro gallerie filtranti (F) scorrono in due canali laterali e, all'ingresso nella sala ottagonale (C), cadono in un primo pozzetto H, in cui depositano le materie in sospen-

sione. Uscendo dalla sommità del pozzetto, le acque entrano in una canalizzazione sotto il marciapiede della sala, che le distribuisce attraverso fori ad otto più grandi pozzi aperti nel pavimento (Conserve D), dove di nuovo l'acqua è obbligata a cadere e a depurarsi una seconda volta. Un'apertura centrale nel pavimento della sala serve a dare aria e luce a un'ampia galleria sotterranea, che verso monte s'interna alcune pertiche (1 pertica = 3,8 m) nel colle, per captare a sua volta altre acque sorgive e a valle raccoglie l'acqua caduta dalle conserve depuratorie dei piani superiori.

Dalla grande sala ottagonale le acque escono attraverso un foro (K), lasciato nel massiccio del muro, che attraverso un passaggio (L), discesi alcuni gradini, le conduce ad una sottostante, più piccola camera (M), avente il perimetro di 24 piedi (9,12



Origine dell'acque di Valverde e sue conserve vicino S. Onofrio (da Marcantonio Chiarini, Tavola 3, 1763). Il disegno rappresenta, in sezione, il complesso di grandiosi ambienti ipogei

(gallerie, sale, scale), di origine rinascimentale, noto come i Bagni di Mario, finalizzato a raccogliere e decantare le acque sorgive del colle di Valverde, che unite a quelle prove-

nienti dal colle di S. Michele al Bosco, entrano a Bologna attraverso la Porta S. Mamolo e vanno ad alimentare le fontane nel centro cittadino.

m), al centro della quale si trova un'altra graziosa conserva (Cisternetta I), in cui le acque si depurano per la terza volta.

Le acque uscite dalla Cisternetta (I), attraverso un foro (N) nel muro, discesi alcuni gradini, entrano nella grande galleria sotterranea (P) sopra indicata, e dopo 11 pertiche (41,8 m) giungono ad un'ultima camera quadrata (R) ai piedi del colle, dove sono nuovamente costrette a cadere in un pozzetto (Q) e a depurarsi. Uscite chiarificate dalla sommità, attraverso un angusto canaletto, entrano in una conserva ovale (S), che raccoglie anche le acque provenienti da un altro sistema di gallerie filtranti e conserve depuratorie: quello di S. Michele in Bosco (presso il convento degli Olivetani).

✿ L'IDEOLOGIA ITALIANA DELLA BELLEZZA.

ALLA radice dei Bagni di Mario c'è una concezione religiosa. L'uomo rinasci-

mentale vuole imitare Dio e la sua creazione, esagerata nella ricerca della bellezza, come appare contemplando il cielo, i fiori o gli uccelli. Qui siamo agli antipodi del titanismo moderno, che sacrifica la bellezza alla potenza e all'utilità.

I Bagni di Mario sono la quintessenza dell'ideologia italiana, che in qualche misura, a dispetto dei tempi ostili, è presente ancor oggi, anche se più raramente in architettura: quel gusto degli Italiani per le cose belle e ben fatte, che fa la differenza e spesso attira l'ammirazione.

Nulla meglio del trattato *De re aedificatoria* (1452) di Leon Battista Alberti ci consente di chiarire il pensiero dell'uomo rinascimentale sulla bellezza delle costruzioni, radicalmente diverso da quello dell'uomo moderno. Nel libro VI, capo II, troviamo parole, che meriterebbero di essere incise a caratteri cubitali negli studi d'architettura e d'ingegneria moderni:

Pensano molti che la grazia e l'amenità non derivi che dalla bellezza e dall'ornamento, indotti da questo, che non sentono che si trovi alcuno tanto malinconico, tanto grosso, tanto rozzo e tanto villano, che non gli piacciono grandemente le cose belle, e non vada dietro, lasciate tutte le altre, alle più adorne, e non sia offeso dalle brutte. [...] Bisogna adunque scerere, e andar principalmente dietro ad una degnissima bellezza, se si vuole che le nostre opere sieno grate. [...] Nell'alzare gli occhi al cielo, e nel riguardare le maravigliose opere di Dio, ci maravigliamo più di lui, per le cose belle che noi veggiamo, che per l'utilità che ne risentiamo. [...] Ma perché vado io dicendo simili cose? La natura stessa non cessa mai di scherzare per diletto di bellezza. [...] L'aver soddisfatto alla necessità è cosa leggiera e di poco momento, e l'aver avuto rispetto alla comodità, non è cosa graziosa, dove la bruttezza dell'opera ti offenda (traduzione di Cosimo Bartoli).

Per Alberti l'ingegnere-architetto deve dunque porre la bellezza sopra l'utilità, imitando il Dio della Genesi (1,31): «Dio vide tutte le cose che aveva fatte; ed ecco erano molto belle». Possiamo anche richiamare il Vangelo di Luca (10,41-42), dove Gesù rimprovera Marta, totalmente dedita alla vita attiva, affermando che la vita contemplativa, scelta dalla sorella Maria, è superiore: «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma di poche o meglio di una sola c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta».

Si potrebbe sostenere che l'ingegnere-architetto, dedito alla vita attiva, è simile a Marta, ma Alberti ci dice che, prima di agire, egli deve contemplare la bellezza delle opere di Dio e cercare di imitarla, ossia deve essere — almeno un po' — Maria.

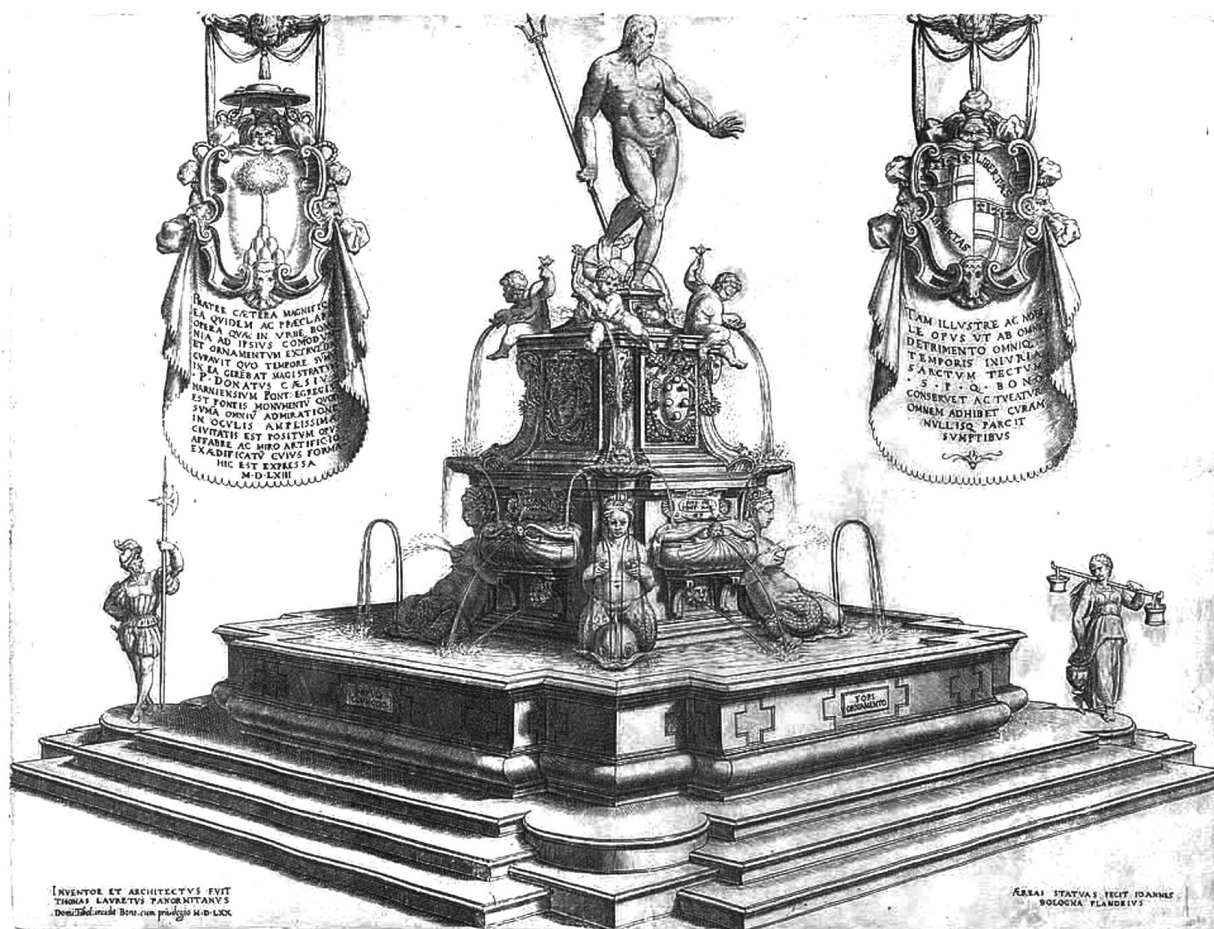
L'azione è qui preceduta e ispirata dalla contemplazione, senza la quale si è trascinati nel turbine dell'utilitarismo, al servizio di Mammona. A ben vedere, è l'aurea via di mezzo lodata dagli antichi. È la ricerca di un equilibrio fra otium e negotium, che fa scrivere a Seneca (*De tranquillitate animi*, 4,4): «miscentur ista et instinguuntur, otium in negotio et in otio negotium», un motto che si avvicina al cristiano «ora et labora» di S. Benedetto. Sul tema di Marta e Maria, si veda l'articolo di Stefano Borselli «Dimenticare Agostino» (*Il Covile* N° 753/XVIII, 12 giugno 2026).

✿ IL TRAMONTO DELLA BELLEZZA NELLE COSTRUZIONI TECNICHE.

LA vicenda dei Bagni di Mario ci consente una riflessione sul processo storico, che nel corso dei secoli ha portato alla progressiva caduta dell'estetica nelle costruzioni tecniche, fino allo squallore dell'attualità.

Ai tempi del Laureti, non c'è distinzione fra architetto (architettore) e ingegnere (inziengero), perché la stessa persona è insieme architetto e ingegnere (quasi un mitico androgino!). Questa realtà si riflette anche nel linguaggio: per esempio, l'ingegnere idraulico è chiamato alternativamente «architetto d'acque» e l'ingegneria idraulica «architettura d'acque» (v. Onofrio Castelli: *Dell'architettura de' fiumi et delle altre acque*, 1631; Giovanni Battista Barattieri: *Architettura d'Acque*, 1656). Ciò significa che bellezza e utilità, arte e scienza convivono non solo nelle costruzioni religiose e civili, ma anche nelle opere tecniche, come strade e ponti, canali e acquedotti, fortificazioni.

Inoltre il Laureti viene dalla scuola romana, dove i più insigni architetti sono preposti ai pubblici acquedotti, poiché per scelta



La fontana del Nettuno in piazza Maggiore a Bologna (1566), con funzione ornamen-

tale, in una stampa di Domenico Tibaldi de' Pellegrini (1570), conservata presso la

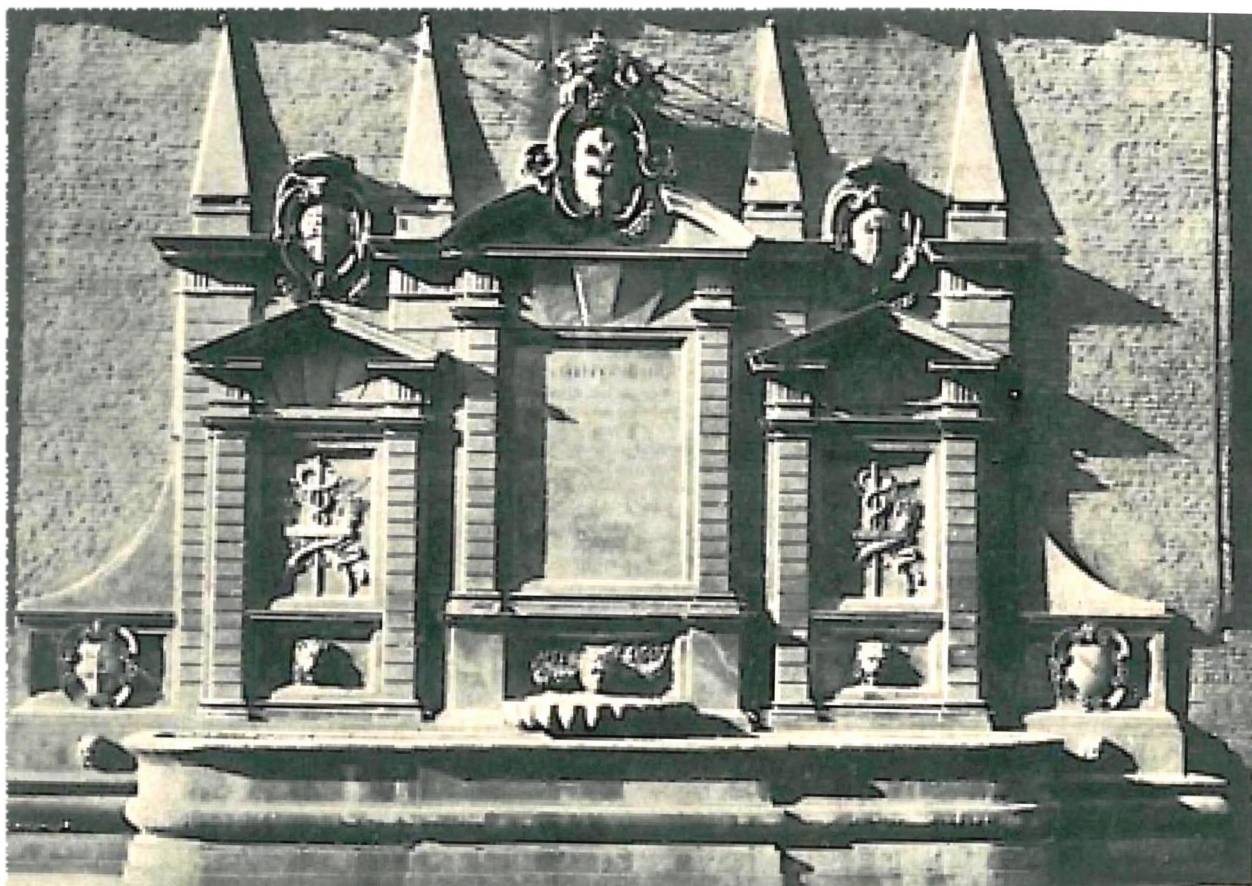
Biblioteca universitaria di Salisburgo.

sovrana nella Roma pontificia le opere idrauliche devono avere un alto contenuto artistico-simbolico: tutti conoscono le meravigliose fontane, che abbelliscono l'Urbe. Le conoscenze tecnico-scientifiche degli architetti romani in materia di acquedotti sono testimoniate dal *Trattato dell'acque correnti* (1696) di Carlo Fontana, l'erede del Bernini. Consuetudini simili si osservano nelle altre parti d'Italia, compresa Milano, dove rinomati architetti, come il Richino, si occupano anche di opere idrauliche.

A un certo punto della storia, architetto e ingegnere, l'uomo che cerca la bellezza e quello che cerca l'utilità, iniziano a separarsi, fino a diventare due persone con interes-

si diversi. Il Seicento, con la rivoluzione scientifica, vede l'affermazione di un nuovo soggetto: lo scienziato (un matematico), che spesso è anche ingegnere ed è meno interessato agli aspetti estetici. In seguito la rivoluzione industriale, accelerando lo sviluppo, con un carico crescente di conoscenze richieste ai tecnici, impone la legge fatale della specializzazione e l'ingegnere si separa dall'architetto.

Gli ingegneri si affermano allora con proprie scuole, sul modello dell'*École Polytechnique* di Parigi, organizzata con criteri rigorosamente tecnico-scientifici, mentre gli architetti, relegati nelle vecchie accademie, faticano prima di trovare una propria



La fontana Vecchia in piazza Maggiore a Bologna (1565): addossata alla pa-

rete del palazzo comunale, presso i vecchi uffici della Dogana, era destinata al-

l'uso pubblico (foto da Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna).

scuola moderna, che assicuri una preparazione tecnico-artistica e spazi professionali adeguati ai tempi nuovi. Il problema viene a lungo discusso dopo l'unità nazionale. Si veda l'articolo di Gustavo Giovannone «Gli architetti e gli studi dell'architettura in Italia» (in *Rivista d'Italia. Lettere, scienza ed arte*, XIX, 1916), che riassume la storica discussione e promuove le nuove Scuole superiori di Architettura italiane (la prima sarà fondata a Roma con R. D. del 31 ottobre 1919). Ma, a ben vedere, questa è una battaglia di retroguardia, perché dà per scontato che le costruzioni tecniche di competenza dell'ingegnere (e non sono poche!), continuino ad essere progettate senza alcuna preoccupazione estetica.

A distanza di un secolo, si deve altresì constatare il fallimento del sogno coltivato dalla generazione di Giovannone, ossia la rinascita di una grande architettura italiana in forme originali. Al contrario, il grigiore di tante costruzioni degli architetti, omologate a una tecnica internazionale, rispecchia l'avanzata devastante della modernità, che non risparmia nulla.

